

JELENA VASILJEV

“ESSENDO COSÌ I LUPI/ I PIÙ DIFFICILI DA CACCIARE/ COME SARANNO GLI UOMINI”

di Marialivia Brunelli

Quattrocento lupi hanno invaso lo spazio del MACRO all'Ex-Mattatoio. Affamati e smagriti, ululanti o accasciati sull'asfalto nero, costituiscono un branco feroce e derelitto. Alcuni di loro sono ammassati in un groviglio informe di quattro metri di altezza appoggiato alla parete, scarne carcasse dalla bestialità aggressiva. Un altro centinaio di sculture di lupi in gesso, garza, juta e stoppa sono sparse nello spazio circostante.

Accanto, scorrono le immagini di un video realizzato dall'artista dentro una gabbia dello zoo di Belgrado: i lupi aggrediscono a tratti la telecamera, animati dalla furia ossessiva tipica degli animali selvaggi costretti in una prigione.

L'installazione della giovane artista serba Jelena Vasiljev è così espressiva che non ha bisogno di commenti. Esprime con grande intensità il tema dell'aggressività e della sopraffazione come pulsione naturale istintiva.

Lo spettatore è lasciato libero di vedere nell'opera una metafora della bestialità sanguinaria che da sempre appartiene alla società umana. Oppure, considerata l'origine dell'artista, percepire in essa una metafora dello spirito del popolo balcanico, che, violentato da troppi invasori, ha perso la sua identità. Fino a ridursi ad un groviglio di culture, religioni e nazionalità indistinte.

Così l'artista descrive il suo popolo: “Non abbiamo un'identità abbastanza forte per sapere chi siamo, e non facciamo parte di nessuna cosa, neanche per sapere almeno chi non siamo. Siamo immersi in mille religioni e nazionalità, al punto tale che nessuno di noi potrebbe dire esattamente e con precisione chi è. Gli altri ci identificano timbrandoci con un'appartenenza o con un'altra, ma in fondo non esiste nessuna vera appartenenza: ci siamo talmente mescolati nel corso dei secoli che è diventato impossibile identificarsi. Eppure tuttora abbiamo un forte bisogno di far vedere che facciamo parte dell'Europa, e nello stesso tempo sentiamo l'urgenza di salvare le nostre identità nazionali, così difficili da individuare”.

L'idea del lavoro è nata da un'intensa poesia di uno dei maggiori poeti serbi contemporanei, Matija Be_kovi_. La poesia, intitolata *Pugnale*, descrive come, secondo un'antica favola, venivano cacciati i lupi nell'estremo nord. I cacciatori piantavano nel ghiaccio coltelli dalle lame affilatissime, su cui facevano poi colare sangue fresco. Il lupo affamato, attirato dall'odore del sangue, leccava la lama tagliandosi la lingua. Continuando a leccare il suo sangue, finiva per provocare la sua stessa morte.

“Essendo così i lupi/ i più difficili da cacciare/ come saranno gli uomini/ e i popoli interi/ e soprattutto il nostro/ che di sangue proprio non si sazia mai..”.

Questi drammatici versi sono stati scritti molto prima che accadessero gli ultimi avvenimenti legati alla decostellazione dei paesi balcanici e alle guerre che hanno martoriato la ex Jugoslavia. Tracciata a carboncino su parete, questa riflessione entra a far parte dell'installazione dell'artista, fungendo, come scrive Francesco Poli, “da silenziosa voce di fondo generatrice dell'immaginario visivo. La scena che vediamo è formata da una vera e propria muta di molte decine di lupi, modellati in gesso grezzo, nelle più varie posture: lupi che camminano, che corrono, che si arrampicano, sdraiati, in piccoli gruppi o solitari; lupi di varie dimensioni, magri e minacciosi, ma anche commuoventi nella loro disperata animalità. Sono disposti a caso, senza nessun ordine o formazione”.

Molti di loro sembrano annegare in quell'enorme groviglio di corpi ammassati che si arrampica verticalmente sul muro: staccarsi dal groviglio è difficile, e chi ci riesce rimane comunque deturpato per sempre. Le dimensioni dell'installazione sono scenografiche, dando vita a un insieme di straordinaria forza espressiva e raffinatezza formale.

“L'idea del groviglio - spiega l'artista - può essere associata alle conseguenze di una catastrofe, di una tempesta, di una rivoluzione; può evocare spazzatura umana accumulata in un mucchio, campi di concentramento, tombe comuni... E' un'idea che annulla completamente le esistenze singole e

non permette più neanche di decifrare le forme di queste singole forme animali, che perdono la loro unicità per diventare un'unica muta. In tal modo la muta giunge a contenere in sé una furia e una forza moltiplicate. Rappresenta i movimenti incontrollabili della massa e la perdita totale di una forma prescritta di essa. Si arriva al punto in cui vale la legge del più forte. Pur avendo tali caratteristiche, queste presenze simboleggiano che è possibile uscire fuori da ogni condizione, per quanto terribile essa sia. Mentre realizzavo questo tipo di installazione, oltre all'insegnamento di Beuys e di Marina Abramovic, avevo in mente *Le porte dell'inferno* di Rodin”.